ANTONIO NAHI

UN POETA ALLO SPECCHIO

- PARTE PRIMA -

A PROPOSITO DELLA 'GENESI' E ALTRE CONSIDERAZIONI SULLE RACCOLTE, gennaio 2024

Genesi emotiva raccoglie tutti i testi di cui conservo riscontri o memoria, composti nell'arco di oltre cinquant'anni (1971-202G). I versi giovanili li ho composti in maniera istintuale, seguendo le emozioni del momento e provando perfino disagio se, a volte, si rendeva necessario limare o – non sia mai – "rimaneggiare" un testo; anche se, col tempo, ho rifiutato molti versi ingenui, seppur molto sentiti.

[...] Probabilmente (ad eccezione delle poche copie private) il macrotesto di questa antologia, non sarà mai pubblicato *ad interim*, ma è il lavoro a cui, dai quindici anni in poi, ho dedicato la mia vita.

[...] Per apprendere il percorso filologico di questa raccolta è utile qualche precisazione. [...]

Le raccolte Terminus post quem e Altra terra altra luna, sono testi scritti dal 2018 al 2025; periodo caratterizzato da eventi e circostanze che hanno acuito il pensiero e, metaforicamente, mi hanno reso saggio d'anni e senatore di me stesso. Un processo naturale di conversione dove il verso si è fatto sornione, riflessivo, parodistico; perfino dissimulatore di una realtà passata al setaccio per filtrare le ingratitudini e l'apparire, dove il vero significato giace proprio "tra le righe". Lo stato emozionale è certamente diverso:

icastico per alcuni contenuti, più risoluto e incisivo, perfino accattivante mi pare; sicuramente coinvolgente. Va bene poi se la parola gioca un po' con le rime e le assonanze in maniera consequenziale, poiché induce e conduce il lettore – mi piace pensare –, non lo trascina. Un percorso lirico a ostacoli, forse? Ma non certo insidie; possibilità, semmai, di lasciarsi condurre dalle parole. Occorre seguirle, dedicarsi forse? Appassionarsi…

Mi è sempre piaciuto – ed è stato per me necessario – "figurare" l'oggetto del contendere andando ben oltre la metafora attraverso parole inusuali a volte, non per complicare facendo uso di termini ricercati, ma per meglio entrare in possesso dell'oggetto stesso che sì, ha un nome proprio, ma metaforicamente è la pioggia, la notte, il profumo, senza necessariamente "fare nomi". Per indizi, dunque, svelare l'entità e l'identità. Il nome diviene convenzione, specialmente se riferito a una sensazione: odore, suono, ombra, riverbero. Attraverso la magia e l'uso idealizzato dei ritmi, i suoni, gli echi e le parole possono acquisire un'identità nuova e diversa, divenendo la proiezione concreta di un'emozione, per meglio esprimere un moto dell'animo quando pure le parole hanno un limite, se non idealizzate attraverso un'alchimia di profumi e colori, odori e forme, visioni; andando oltre il limite spazio-temporale e, dunque, reale del significato.

Talvolta mi è caro il riferimento allusivo: «Si cerca di non dire (ch'è diverso / di tacere) ma purtroppo [...]» affinché sia esplicito il concetto e susciti curiosità e interesse a cogliere la chiave di lettura, a penetrare nell'enigma mediante la ricostruzione del percorso attraverso indizi più o meno espliciti.

La parola assume un valore inversamente proporzionale al significato, se questo non si esaurisce nel concetto propulsore di partenza. Sia pure per inerzia, è necessario che la forza primordiale impressa nella parola – e nel verso – continui il suo percorso facendo del significante un'incisiva espressione concettuale, legante del componimento, spesso con bivalenza discorsiva e chiasmi con funzioni sintattiche speculari. Che ciò accada – se accade – auspico che la parola si conservi pura, il termine incontaminato da analogie e sinonimie che ruotano attorno alla frase prima della chiusa letteraria. L'eccezione è l'anafora, se può modulare, appunto, un rapporto.

Per cui la strada da me intrapresa è diversa; nel bene e nel male il percorso è stato inusuale, di certo inconsueto per motivi caratteriali o sopravvenuti, imposti quasi da vicissitudini e circostanze. Non mi prefiggo di comporre con argomenti ardui, metriche ritmiche e magie di assonanze; più che cercare, trovo in maniera istintuale rime inconsuete, gradite dal lettore – direi – se a volte valgono una chiusa che scuote il sentimento e induce a soggettive riflessioni. [...]

- PARTE SECONDA -

LA MIA È POESIA DI MEMORIA, febbraio/marzo 2024

Si è detto: la mia è poesia di memoria. Ho sempre sostenuto di non cercare, ma di "trovare" il verso. Spesso una sola parola induce e conduce il percorso poetico. Non di rado, perfino un profumo desta reminiscenze che l'animo rielabora fino a condurre, attraverso il vissuto, a "manifestazioni di interesse" impellenti

nell'esprimere, nell'esternare quel moto d'animo che ha necessità di "gridare": simile alla gioia che segue il parto, dove le doglie, seppur laboriose, restano un offuscato quanto necessario percorso.

Il mio uso linguistico, a volte imprestato dal popolo, riecheggia della voce degli avi; si avvale della saggezza senile che non è concettuale, tantomeno intendo blasonarla a più alti intenti letterari. Possono sembrare criptati alcuni versi, ma per comprenderli non occorre una chiave di lettura: semplicemente un po' di predisposizione, e un mondo di significanti errabondi si trasforma in significati. Ma è pur vero che è poesia solo se contiene un segreto carpito al sogno di un bimbo.

Una raccolta di versi comporta sofferenze e tensioni, fin quando la febbre emotiva non si attenua improvvisamente, così come si è generata; per alcune raccolte, lo stato emotivo perdura più che in altre. Così è stato per *Quiescenza*, come ho spiegato ad amici e critici.

Una raccolta più che sofferta, nella stesura e nell'impianto dei testi e anche nel titolo, preso in prestito in maniera provvisoria dalla poesia omonima con il sottotitolo *Terminus post quem* (titolo definitivo che avrei voluto dare alla raccolta), ma gli avantesti inviati a più recensori ormai riportavano *Quiescenza* e per coerenza con le loro recensioni e note di lettura, l'edizione andò in stampa con quel titolo. Invero, le "radici" della raccolta sono da ricercarsi fin dal *Quaderno d'autunno*.

Quiescenza riconsidera "l'esistere" attraverso un passato filtrato dal superfluo che soffoca e intossica, necessario quanto lo sfrondamento di un albero affinché si rigeneri di linfa vitale. La lezione di Bodini – ma non solo – è lievito madre che le pieghe del

tempo hanno preservato affinché proliferi: «Siamo operati da un occulto maleficio che ci fa vivere sempre il giorno dopo il nostro vero tempo…».

Nel corpus di *Quiescenza* (ora *Terminus post quem*), gli stati emozionali sono cuciti da inscindibili richiami; ogni testo è tassello di un più ampio mosaico e, per me – fondamentalmente istintivo – è stato un laborioso e sofferto lavoro. In quel periodo si è chiuso un consolidato percorso esistenziale di un'intera vita trascorsa in divisa (quarantadue anni e dieci mesi) che, pur lasciando tracce indelebili nel vissuto, ha creato un ponte di cesura poco agevole per giungere a un nuovo modo di vivere, non potendo, d'altro canto, "chiudere" del tutto con il passato, legato ancora a doveri istituzionali e code giudiziarie.

I versi in esergo di *Terminus post quem*, incipitari dei contenuti a seguire, esplicitano il dialogo di un verso che ha subìto una rottura di quel connubio interiore che mi accomuna al paesaggio meridionale: al territorio, alle tradizioni, al folklore, ai valori che ho cercato ancora radicati nelle mie genti. Per me sono tesori irrinunciabili dei padri, radici antropomorfe, congenite di un'identità che, seppure legata a geni primordiali, racchiude l'essenza e l'autenticità di un popolo.

Ho vissuto il mio Sud in maniera istintuale, visceralmente votato al suo tessuto primordiale, ora irrimediabilmente sdrucito. Una sorta di frattura con me stesso, una sofferta accettazione: oltre la perdita storico-folcloristica e il mutare paesaggistico, vi è la constatazione di pianificazioni politico-economico-sociali assenti di un recupero conservativo-culturale del Salento, fino alla perdita di un'identità consolidata a vantaggio di scelte temporanee e

marginali. Ed è incoerenza sottacere baratti infruttuosi che indispongono, sgretolano e annichiliscono.

Forse nel mio gene è insito quel *ri-morso* o il medesimo male di vivere che fu di Vittorio Bodini, Antonio Verri e, ahimè, Claudia Ruggeri e Salvatore Toma. Dunque, in questa terra: «È meglio partire per non soffrire / o meglio è soffrire per non partire».

Ritengo che, mentre scrivevo i testi di *Quiescenza*, in quella stasi temporale maturasse in me la condizione che mi stava portando ad *Altra terra altra luna*, silloge successiva alla pubblicazione di *Terminus post quem*, verso cui alcuni testi sono poi transitati.

Non meno devastante è la perdita dei riferimenti oggettivi e soggettivi che hanno "partecipato" alla tua infanzia: dai ricordi che hanno cucito le tue essenze autentiche, ai riferimenti temporali sminuiti dalla congestione degli eventi. I luoghi e le cose che l'evolversi del tempo ha modificato negli aspetti geo-paesaggistici restano radicati in me come filari, nella vaga e necessaria illusione di trattenerne il definitivo trapasso.

Gli sciami sismici dell'anima non si acquietano, né sottostanno a compensazioni esistenzialiste; sicché lo spirito di conservazione, al cospetto del suo mondo scompensato, cerca istintivamente di ricongiungersi ai possibili capisaldi pur di fruire ancora delle proprie certezze. Questo non significa auspicare un freno affinché nulla cambi, ma salvaguardare i propri valori e i luoghi di riconosciuta importanza dalle gratuite pressioni e dalle dispersioni per i profitti di pochi, spesso giustificati da interessi economici strategici forti di assurde immunità acquisite.

L'impari lotta condotta a difesa, priva di sostegni istituzionali o, peggio ancora, ostacolata da conflittuali scelte politiche, comporta ritardi irrimediabili per l'immagine del territorio, fino a far

avvertire una vera violenza psicologica. Una sconfitta interiore che sminuisce, ma non deve piegare alla rassegnazione:«Un attimo di tregua / e possa riprendermi / dal vortice che stritola / dall'immensità che opprime».

L'inevitabile reazione, una volta recuperate le energie e pianificate le difese, è tornare sui propri passi e riprendere da dove si è lasciato, nel tentativo – pur vano che sia – di salvare il salvabile.

- PARTE TERZA -

L'OMBRA DEL RIMORSO, marzo 2024

Nel Sud si è rotto, dunque, l'incantesimo; ma la magia sedimentata da secoli di storia e il sangue di questi popoli rinsaldano ancora pietra su pietra. Nel reiterato fenomeno del *ri-morso* – se si vuole – io, novello Ulisse, non sapevo se legarmi ancora al richiamo o lasciarmi andare nel canto dell'illusione. Se "vivere per soffrire e soffrire per vivere" è l'archetipo dell'Io, l'idolo che sovrasta è il "credo" fatto "ri-credo", in questa terra dove la disillusione plausibile è che "occorre credere per sopravvivere".

Occorre – se possibile – lambiccare l'antidoto per svelenare il sangue, un tempo conteso e ora congestionato da nervi e tendini che più non tengono. Tra fasti di fuochi e canti grecanici nei campi odorosi di mirto e santoreggia; tra facciate di chiese, colonnati e capitelli ghirigorati di fronzoli e acanti, più non scendono carezze d'ambra lunare (l'*uru* «più non intreccia il crine alle cavalle / rotto il tamburello, vuote le stalle») e ben altra luna s'ingorga tra arabescati dissapori nei palazzi orientaleggianti. Lì,

mezze-facce palesi e spavalde dei loro intrighi, non si curano che il gallo canti la «mistificazione e gli inganni».

Ben altra luna "pagana" – «Luna ambigua che / laceri cieli la notte / e ogni asperità / con polline di stelle / saturi e larve di / futili sogni proibiti / sussurri alle menti» – s'aggira sorniona e ammiccante: eterea ruffiana, «complice dei venti / sospesa medusa evanescente». Ora ben altri lupi mannari ridesta il plenilunio, e tra le piaghe secche degli ulivi si annidano untori mascherati di modernizzazioni. Hanno distillato nell'ombra endovene di veleni per circuire il destino. Sicché pure dolmen e menhir, pietre miliari che «sanno millenni di storia», sono ormai «carie secca del vissuto».

Il soffio dei venti, seppure racconta apologie, perimetra con retorica questa terra asettica e ispida più dei fichi d'India, mentre una sorta di contaminazione lunare ti agita dentro. Più eroico del sopravvivere è morire, pur di agire in nome di un riscatto meridionalistico da sempre rimasto nell'ombra. «È meglio partire per non soffrire / o meglio è soffrire per non partire»: questo è "quanto resta" a chi sopravvive di linguaggio. E il verso è reinvenzione, è visione metafisica o verità dell'essere? Una volta sedimentato il male, caduta la carne ed epurata l'anima, può essere che il messaggio sopravviva?

Affinché il tempo effimero non abbia limite, occorre ricomporre la diaspora che indusse gli avi all'esilio e giungere in questa terra, il Salento, dove i padri già vecchi, con una moneta posta sulla fronte, volsero le sepolture ai quattro venti perché non smarrissero la strada per l'Ade. Forse fu allora che la loro ombra, lasciato il corpo, restò ad aggirarsi inquieta tra queste terre? Fu questo il principio

della diaspora del *ri-morso*, intrisa di veleni mai rimossi? O fu l'aracnide a dispensare il sortilegio del "mal di vivere" che ancora nei secoli persegue la progenie, commutato pure nell'inquieto male lunare?

In questa terra occorre, dunque, che la parola riscatti la propria ombra affinché si ricongiunga a quella dei padri. Occorre che il verso ascolti l'attuale messaggio lunare e riannodi il filo conduttore che più identifica e coinvolge. La combustione antropologica ha sacrificato e mercificato un culto che non è solo tradizione, ma il male di un popolo che, nel rituale coreutico-musicale, gridava aiuto per riscattare le vicissitudini del Sud. Un Sud usato e prezzato a piacimento dai padroni, quando nell'incartocciarsi delle foglie di tabacco c'era lo stesso male di vivere che strozzava il rivo e stramazzava il cavallo; la stessa giumenta che moriva tra fossati impervi, segnando a lutto una famiglia e costernando una comunità.

Agli occhi dei cafoni restava la semplicistica rassegnazione che il dio dei vinti dovesse continuare a far progredire chi era già padrone: *"Signore pruitisci li pruituti ca li spruituti su bituati"*.

Se quel grido di aiuto riverbera ancora, se il male lunare persiste nel sangue che non muore, forse occorre attendere l'estenuarsi dei veleni tossici di indottrinamenti fuorvianti che, in nome di globalizzazioni europeiste, relegano questa nostra realtà continuamente "fuori dal coro".

Ognuno ha quel che si merita, purché gli sia riconosciuto come suo e gli venga dato il giusto peso; non sminuito, svenduto o emarginato. Forse diceva bene Giovanni Bernardini: «Voi salentini siete esseri strani e complicati». Saranno i retaggi dei Padri Messapi che ci perseguitano affinché non si cada nei sofismi

di sempre; ma rinunciare alla propria entità per abbracciare logismi di cui ci toccano solo i surrogati, no! Il passaggio dovuto è l'osmosi che respinge quanto acquisito in maniera passiva, per tornare a valorizzare – non riesumare – le origini nella loro "originalità" diversamente contemporanea.

- PARTE QUARTA -
L'ESTREMA POESIA CONTEMPORANEA, aprile/maggio 2024

Nelle varie partizioni di *Terminus post quem*, ancora una volta, emerge un Meridione contratto, a cui neppure è stato chiesto di uniformarsi a linee d'avanguardia letteraria dotte e saccenti. Qualche sporadico tentativo dei nostri migliori ha varcato i confini per "cause di forza maggiore", direi. Antonio Prete ha saputo e voluto mantenere legami tesi con le nostre origini, con capace originalità e dignitosa contemporaneità. Ma, in genere, gli interessi editoriali si muovono lontano, nonostante le odierne distanze rasentino la velocità del pensiero.

Il mio grido viene da lontano. Ho mosso i primi passi *Nella terra del Sud*, dove *Vivere è forse*, per poi constatare *Quanto resta(va)* di essa e attendere paziente che il *vento del Sud* tornasse a soffiare. In questa fase di febbre interiore, ho sofferto per il disfarsi dell'identità primordiale di quella terra che oggi, più che mai, vorrei salvaguardare, sia pure nell'odierna dimensione dove sopravvive un'*Altra terra altra luna*.

Nessuno si è posto a guardiano del campo, fosse pure l'ultimo spaventapasseri, il più sprovveduto e meno credibile, purché tenti di difendere quel che di noi resta: succo di pietra fatta memoria,

dal peso specifico non indifferente. Una voce, sia pure inascoltata, che "grida nel deserto" pur di non lasciarsi trasportare indifferente da linguaggi evoluti e sperimentali, dalle diversificazioni contenutistico-trascendentali delle tematiche estremamente contemporanee e, al medesimo tempo, permeate di sterile messaggistica. Sono testi – ritengo – che esternano in primis l'alterità significante dell'autore e quanto egli intenda dire, imposto all'inconsapevole ascoltatore o lettore soggiogato dal *fumus* verbale con supina accettazione.

Vero è che i cambiamenti non avvengono più con frequenza epocale, ma gli adattamenti appaiono più congeniti che contingenti al *pathos* quotidiano. Una sorta di voluto adeguamento al vento che soffia, più che un'esternazione dell'anima. Reportage sensazionalistico, dunque, che poco ha a che fare con la maturazione interiore al cospetto dei conflitti umani. Non una spugna che assorbe le evidenze del vissuto, ma un osservatore che appunta – più che sensazioni – il sensazionalismo che gli ruota attorno, affinché vada poi con il verso (o il testo?) a colpo sicuro, dando al lettore quello che vuole farsi dire, non quello che l'autore sente di dire. Una poesia – se lo è – in riga con i tempi, circuita e circoscritta, rigidamente inscatolata e contingentata. Priva di dinamismo interiore, forte di un dinamismo esteriore che tutto ingloba e fa "verso" di una realtà ritagliata a piacimento, spesso senza gambe; claudicante a dir poco, è pilotata dall'autore in luoghi e tempi preventivati. Estremamente colta e militarizzata, si avvale della facoltà di non rispondere, difesa com'è da premeditate filosofie ancora inespresse. Spesso sono testi accuratamente studiati e lavorati a tavolino, a tal punto che tra le righe sfugge l'anima e, nello sperimentalismo

estremo, giungono al cuore col fiato corto, zavorrati da artriti cronachistiche e fragili epifanie giornaliere.

L'irrazionalità interpretativa spesso demotiva e allontana ogni emozione propria del testo poetico, tanto da poterla agglomerare in prosastici "senzaccapo" dove l'assetto sintattico per nulla si duole, poiché nulla ha da dolersi, essendo influente sui versi e sui significati evocati. Versi di stagione, oserei definirli, prodotti nell'orto dell'adeguatezza; inseminati dal vento che tira; capaci di riprodursi fin quando l'autore produrrà magie, foraggiati dalle medesime accondiscendenze editoriali che hanno dissodato il terreno per farli attecchire.

- PARTE QUINTA -

IL TORTUOSO PERCORSO DELLA POESIA, giugno/luglio 2024

Molte volte mi sono chiesto: perché scrivere poesie? Probabilmente le motivazioni sono molteplici e vanno ricercate nelle emozioni e nelle passioni di ogni singolo autore. Non credo esista un percorso unico per giungere alla poesia; almeno questo mi è sembrato di capire dalle biografie e autobiografie che ho cercato di approfondire.

Ritengo pure di non essere rimasto sempre convinto della loro coerenza; non totalmente, almeno. Molte retrospettive le definirei "di comodo" e, spesso, "a servizio della propria poesia". Non si tratta, tuttavia, di poca onestà intellettuale, quanto di necessità o giustificazione interiore.

Penetrare nei meandri dell'animo altrui è complesso, diversificato; si rischia persino di essere involontariamente "depistati" dallo stesso autore, le cui riflessioni sono soggettive,

risultato di accadimenti personali ed esperienze che hanno influenzato il proprio credo letterario.

Lo studio che il critico conduce sull'autore, di contro, può essere sia soggettivo che oggettivo? Probabilmente sì, se la conoscenza è radicale; se, oltre l'intero percorso poetico, conosce quello dell'uomo, magari come amico, collega di lavoro o compagno di studi, come spesso avvenuto in passato per i nostri maggiori. Se si vuole giungere a un'analisi che denudi l'animo per cogliere ogni minima sfumatura poetica e ogni indizio umano, probabilmente questa è la strada migliore, ma è percorsa solo per qualche nume tutelare; penso a Montale, Quasimodo o Saba, che da sé ha contribuito a innescare i motivi "storici e cronistorici". Si è giunti pure a inflazionare alcuni autori con pseudo-saggi che hanno scavato nel verso fino a rivoltare l'autore nella tomba o a confonderlo, se ancora in vita, al punto da fargli chiedere se quel "pastrocchio" lo abbia messo in piedi veramente lui.

Mi chiedo ora: perché io scrivo? Occorre partire dalla "genesi emotiva", che preferisco all'"ispirazione". L'emozione è lo stato primordiale che innesca un tumulto interiore fino a diventare narrazione, prosa, poesia.

Il mio è un percorso *sui generis*. Nei primi anni '90, amici scrittori e poeti mi ritagliarono un margine come direttore di *Presenza Salentina* e consulente editoriale della Zane Editrice.

Per oltre un decennio ho condiviso esperienze con autori salentini. Ma, "richiamato all'ordine", mi fu chiesto di scegliere tra la carriera municipale, cui dovevo dedicarmi a tempo pieno, e quella intellettuale, che poteva distrarmi dalle incombenze amministrative e di polizia municipale, in verità non poco usuranti nel mio contesto locale. Per cui, stare dietro agli eventi

culturali è rimasto un distintivo di cui non ho potuto fregiarmi; sono rimasto al margine, ho fatto parte del teatro ma relegato in platea a "guardia" degli attori, o al massimo dietro le quinte. Nessuno più di me avrebbe dovuto cercarsi uno pseudonimo. Ora è tardi per rifarsi un nome.

Metaforicamente, anche la pagina web *Il Comandante risponde* (poi cambiata in *"racconta"* per mitigare gli animi) fu oscurata o ridimensionata. Peggiore sorte ebbe la pagina *Storie e leggende del Salento magico e misterioso*, cui tenevo molto, seguita da almeno 4.000 follower. Purtroppo hackerarono e trafugarono la mia identità e, nonostante i solleciti ai gestori, sono stato costretto ad abbandonarla. Paradossalmente, a registi e studiosi interessati al Salento grazie ai miei racconti, la mia voce giungeva dalla "porta accanto", per non risultare ingombrante o dare adito a conflitti di interessi.

Tornando alla poesia: al di là dei contenuti, essa deve avere la forza di farsi leggere fino in fondo, condurre una danza di ritmi e suoni con la delicatezza di una carezza e l'energia di una marcia. Deve far ascoltare la voce dell'anima e, soprattutto, contenere un segreto carpito al sogno di un bimbo. I miei versi sono spesso frutti in attesa di maturazione. Ho sofferto molto quando alcuni testi, che ritenevo riusciti ma ancora in fase di limatura, sono andati perduti; resta il dubbio se proprio quelli fossero tra i migliori. Rabbrividisco al pensiero che Dino Campana riscrisse a memoria i suoi *Canti Orfici* che Soffici aveva smarrito.

Oggi questa necessità di "appartenenza" si può mitigare affidando le raccolte al web, assicurando la paternità. Mi sono ripromesso di realizzare audiovideo di qualche testo per percepirne meglio il ritmo. Ma, specialmente dal *Quaderno* in poi,

rivedo di continuo i miei versi: apporto limature, rimedio a note atone, cerco termini più calzanti.

Non è dato conoscere quando giunga il momento magico che dà vita a una nuova raccolta, né quando essa possa dirsi conclusa. Si scrivono testi senza sapere dove vogliano portare. Poi la fase creativa si attenua fino a un letargo di cui non si conosce il risveglio. Segue una sedimentazione, un periodo di riflessioni e possibili ritocchi, compresa la tormentata fase di qualche rifiuto. Tutto questo avviene nel dormiveglia di una "genesi emotiva". La scrittura è un travaglio interiore sino all'epifania del testo; e anche allora, continui a non sentirti sereno finché non ritieni di aver levigato ogni asperità.

Le sillogi pubblicate possono comprendere testi "capi-gruppo", proemiali o consequenziali al testo portante. Una volta attenuato lo stato d'animo che ha veicolato il "sentimento del tempo", tutto imbocca un ulteriore letargo creativo che, simile al vento del Nord, può rigenerarsi. Si avvertono così suture con sillogi precedenti che io considero parziali edizioni di un "testo unico" che trova il suo punto di assestamento attraverso i lustri. Di fatto, il giro di boa è dove termina la raccolta per diventare un macrotesto formalmente unitario.

Il tempo di stasi tra una raccolta e la successiva è imprevedibile. Mi è capitato di spostare versi da precedenti plaquette per integrare le successive che sembravano "orfane", legate da una tensione sommersa. Sono quelle che definisco "avvisaglie" del sentimento del tempo che sta cambiando. Le arterie essenziali che alimentano i miei versi sono l'esistenzialismo e la salentinità.

Quando la mia tensione era tutta sul *Quaderno d'autunno*, altri versi si aggiunsero e mi resi conto che maturava il mio autunno nel

verso e nella vita. Ma tra il 201G e il 2022, l'evento eclatante della guerra in Ucraina si è frapposto come polo magnetico, dando priorità al gruppo di testi *Ucraina, notizie dal fronte urbano* (2023). Solo dopo sono tornato ai temi del *Quaderno*, che si è rivelato non colonna portante, ma preludio di *Terminus post quem*, sequenziale all'autunno della vita.

Nelle raccolte giovanili ero renitente alle rime; in seguito ho assunto un atteggiamento consensuale, perfino necessario per certi testi "sornioni". Anche per la metrica non ho avuto una predilezione assidua: ho cercato armonia a orecchio, favorendo l'endecasillabo e il settenario quasi inconsciamente. Ho lasciato fare all'inconscio emotivo che da sempre mi ha sostenuto.

- PARTE SESTA -

ERMENEUTICA DI ALTRA TERRA ALTRA LUNA, agosto/settembre 2024

Molti testi della silloge *È tardi per sognare…* (1977) hanno forti aderenze con lo stato esistenziale di *Terminus post quem*, ma l'angoscia istintuale è rinvenibile pure nei timbri di *Quanto resta…* e di quella che ormai è un'*Altra terra*, vista nella consapevolezza della temporalità dell'esistenza. Non si tratta di negatività, ma di constatazione logica della fragilità dell'essere. Il culto del preservare è labile: il paesaggio e la storia vengono spesso sacrificati a interessi privati.

I versi di *Altra terra altra luna* rispondono a uno stato di necessità. Se ho pubblicato è stato anche per quel bisogno di ascoltare l'eco della mia voce attraverso gli altri. Se devo leggermi

dentro, con quest'opera certifico la mia condizione di poeta meridionale. Ho capito di non potermi sottrarre al mio timbro, fatto di recupero sacrale di memoria. Un'identità primordiale capace di salvaguardare un Meridione che scompare.

Peccato che pochi di noi abbiano perseguito questo sentiero, preferendo percorsi "piovuti dal Nord" gravati d'inappartenenza. Del resto, questo è il risultato di scelte culturali che hanno allontanato le generazioni scolastiche dagli autori geograficamente e ideologicamente più vicini.

I testi di *Altra terra altra luna* sono riflessione del vedere e del sentire in questa terra a cui ho dedicato un amore viscerale, interpretando l'incantamento di mitiche creature o pratiche esoteriche. Ma questa è pure terra di rimorso e di tormento. Come dice Antonio Prete, per questa terra la luna è suscitatrice di ombrose parvenze. Nei miei testi, la lunazione non è semplice apparizione, ma sussurro alle menti (*Luna pagana*).

La mia diversità poetica sopravvive nel dialogo misterico-esistenziale, ma non mi sento erede di Bodini. Ho cercato di alimentare un lumicino fatuo di quel che è stato il suo fuoco vivo. Bodini è un poeta europeista colto; io sono l'osservatore di "quanto è restato" del Sud bodiniano. Il Maestro ha seguito il trotto di carri lungo sentieri visibili; io seguo l'agonia rimasta nelle tracce dimenticate in questa *Altra terra altra luna*.

- PARTE SETTIMA -

DA TERMINUS POST QUEM AD ALTRA TERRA ALTRA LUNA, novembre/dicembre 2024

Alla raccolta *Terminus post quem* mancavano alcuni aspetti affinché fosse un libro migliore. La prima partizione aveva lasciato nell'animo asperità non levigate, poiché quei testi erano i preludi di *Altra terra*. Il libro si offre ora, nel suo andamento biografico, estremamente lineare e crono-diaristico, senza la "ruggine" di contorno delle sillogi spostate nella nuova raccolta.

Non so se ad *Altra terra* si aggiungeranno altri componimenti. Al momento, so che dopo la perdita di mio padre, ogni tensione si è accentrata nel testo che lo ricorda, *Le radici dell'essere*. Inizialmente pensavo si concludesse in una sola strofa: «Un fremito porta su dal crinale / questo frammento del giorno, aspro d'uve. Un faldone d'ansie raccolto / dietro la rupe, irto di rovi / e ai tristi pensieri che rodono / dentro, nessun ostacolo trovi./ Un sopore agreste di ortica / spinge sapido e lacera il vento / peggio di uno strappo, un morso; / così pure l'ultimo stanco sospiro / di mio padre, il mese trascorso» [...].

Così non è stato; la tensione è andata oltre, fino a tessere un poemetto con ulteriori sei stanze.

Per *Altra terra altra luna*, se pure possa ritenersi una silloge compatta, continuo a credere che al contesto narrativo occorra qualche ulteriore "aderenza" prima di chiudere definitivamente le paratie.

A COLLOQUIO CON LA POESIA

Dicembre 2024

Caro Raffaele,

ho piacere per il tuo interessamento ai miei versi. Mi gratifica che un “tecnico” cerchi nel profondo e voglia capire “quello che i versi non dicono”. Ma credimi, amico dei giorni nostri migliori: non sono i versi a non dire, e nemmeno tu a non capire. Un artista del pennello e del design non è da meno di una penna.

Diciamo che, a volte, pure io solo col tempo comprendo il gioco arcano delle parole, il perfido groviglio che riversano sul foglio, la formula che poi si sbroglia, maliarda, dopo aver trascinato nel diluvio ogni parte nota e ignota di me stesso. E dunque, benché mi sia difficile rivelarmi, non posso che cedere al tuo "richiamo" dei tempi adolescenziali e giovanili, amico di mille avventure e di giorni e notti trascorsi assieme.

Tra noi, come per magia, sono rimasti intatti quei momenti; poi tu sei partito per gli studi universitari e io, "quasi" volontario, a servir la Patria. Questa lontananza mai più colmata – mi piace pensare – ha preservato per noi il trapasso del tempo; forse grazie anche a circostanze che, da oltre quarant'anni, non ci hanno fatto più incontrare se non furtivamente. Che strana la vita…

Caro Raffaele, prima di provare a levigare per te qualche asperità, devo però chiederti un impegno: quello di aver letto con cura ogni verso che ti ho inviato e ogni frammento di me che hai rintracciato lungo i sentieri oggi possibili. Soprattutto considera imprescindibili i vari avantesti d'Autore *allo specchio*, dove involontariamente, a volte, il poeta chiude gli occhi e "non vede quello che dicono".

Dunque: ho già detto che *Quiescenza* (adesso *Terminus post quem* nel titolo definitivo), riconsidera 'l'esistere' attraverso un passato, filtrato dal superfluo che lo soffoca e intossica, e nel pieno fervore di quando ho scritto la raccolta, in me permeava la stasi temporale, la condizione che mi stava portando ad *Altra terra altra luna*.

Mi dici: «[...] fin dal tuo primo libretto ai tempi del liceo, leggevo nei tuoi versi un altro te stesso, ma stranamente non mi era estraneo, semmai… quell'altro te stesso, quello a cui

improvvisamente lasciavi il posto anche in circostanze meno opportune e quasi un velo di mistero ti avvolgeva fino a che, in egual modo improvviso, tornavi tra noi… se tornavi, perché a volte ti dileguavi per giorni [...]». Questo tuo ricordo, Raffaele, mi commuove e (ora posso dirtelo) non puoi immaginare i tormenti, i dubbi, le preoccupazioni che mi tenevano prigioniero in quei momenti di sparizione e perdizione interiori.

Mi dici che ti piace *Antichi inverni...* e hai ragione. Con un salto nel tempo torniamo a sensazioni memorabili e solo chi le ha vissute può apprezzare il senso e le emozioni. Chissà perché erano così rigidi e piovosi i nostri inverni, specialmente le sere, tanto che le nostre piccole dita gelavano alle mani e ai piedi. La ciambella del braciere non poteva contenere tutti, sicché, scherzosamente, si tirava a sorte un cantuccio dove mitigare il gelo.

L'attesa di un intero pomeriggio era il mitico "Carosello", ma più era intenso il freddo, più l'ora sembrava non giungesse mai. Spesso l'attesa era consolata da buone tisane. Ed ecco che questo desta altri ricordi: la mia buona mamma preparava ottimi decotti e, una volta a letto, frizionava petto e spalle semmai l'affacciarsi di qualche colpo di tosse in più potesse pregiudicare la mia salute e distogliermi dal sonno. Versi di una semplicità estrema ma di grandi emozioni.

Antichi inverni di piogge insistenti
e le dita bistrate dal gelo tiravano
a sorte due palmi di braciere.

Tardava il "Carosello":
l'ora seguiva il passo della bava di lumaca

sulle foglie fradice del pergolato.

Crogiolava lo sciroppo
quando il petto era un rantolo, un fischio:
fichi, menta, campane di papavero,
poche gocce di rosolio;
poi, a letto, pesanti mani
frizionavano l'olio.

Con *Si andava a caccia di spiritelli*, che hai letto in apertura della sezione *Reminiscenze e raccordi* (ora in *Altra terra*), effettivamente, nonostante un salto di quasi mezzo secolo, torno alla poesia di memoria. E sì, caro Raffaele, sei uno dei protagonisti, se pure "innominato", di quei versi. Poco meno che ragazzini ci prese l'avventura e le tante masserie abbandonate presto divennero luoghi di scorribande e saccheggi.

La scusa era la caccia agli *uri* che più non c'erano, semmai ci sono stati; pure loro migrati col morire della civiltà curtense e contadina. In vero, ci si divertiva da matti in quelle grandi stalle vuote, case a volta e mura diroccate ricche di segreti e tesori: bottiglie di vecchie conserve di pomodoro, confetture avariate che facevamo esplodere con fragore e perfino il ritrovamento di fichi secchi in *capase* [giare] miracolosamente intatte.

Tutt'attorno campagne sconfinate tra muretti a secco tenuti assieme da alberetti di meli, peri e fichi dalle frutta profumatissime, specialmente se carezzate dai venti del Sud. Servivano a sfamare la nostra sete di ventura assieme ai tanti gustosissimi fichi d'India, a cui sezionavamo le pale per trarne

l’acqua, una sorta di liquido vischioso e fresco dal sapore d’erba pestata e cetriolo; utilizzando foglie di fico a difesa degli aculei finissimi, si traeva il frutto con le mani dopo aver inciso la buccia coi coperchi rugginiti di scatolette rinvenuti, ahimè, già a quei tempi lì attorno. Segno inconfutabile che qualcosa cambiava, in peggio ovviamente, e l’era del consumismo, dello spreco e la lordura prendevano il posto di quel che ora è ormai devastazione ambientale.

Ci si abbandonava infine all’ombra di qualche grande albero di noci o carrubo che pure, ghiotti, assaltavamo, o di albicocco; qualcuno più solerte si divertiva a consumare contro una pietra un nocciolo di frutto fino a raggiungere e svuotarne la polpa per farne un fischietto. Gioie semplici che hanno nutrito la nostra fanciullezza, caro Raffaele, e se il tempo non le ha velate d’oblio, vivono irripetibili nel ricordo.

Si andava alla caccia di spiritelli
nelle antiche masserie e casolari
abbandonati tra muffe e conserve
e nulla impediva assalti armati
a manipoli in età ancora acerbe.

Si traeva il fischio dagli ossi
di albicocca nascosti sul nespolo
o tra gl’incolti e la gioia fioriva
sulla bocca. Ora resta di quei giorni
la certezza che nulla più ritorni.

In *Dissidi di terra e di luna* siamo a un piano diversamente filosofico e antropomorfo. La sera è per me un momento di meditazione, di ascolto interiore; una sorta di rivelazione, una confessione con me stesso dalla difficile assoluzione; e dunque, mi rendo conto del legame ombelicale che mi tiene alla mia Terra, un rito apotropaico appunto, e mi piace pensare sia essa a preservarmi da ogni maleficio. Pur volendo non posso lasciare le ombre della mia sera, non posso negare riti e profezie, folclore e magie; perfino le vecchie corti, gli abituri abbandonati dagli odori pesanti del passato, sono talismani che mi preservano e mi tengono al tempo stesso.

> Mi tiene, forse, un rito apotropaico
> quando s'alza il vento di grecale
> e d'ombre si chiude il giorno.
>
> Allontanarmi vorrei e non posso
> da contrade dal fiato fradicio
> che mi porto ancora addosso.
>
> Si è fatto in questa terra il mio
> sangue, la mia carne, dove donne
> con mistici segni scacciavano [...]

Diciamo pure, Raffaele, che a questa porta temporale segue il testo *Io non sono mai partito*. Questi versi, in particolare, hanno numerose stanze e in esse innumerevoli cassetti, i cui contenuti si prestano a molteplici chiavi di lettura.

Io non sono mai partito per non lasciarmi sfuggire ogni accadimento che potesse nuocere o modificare il mio Salento, per essere vicino, semmai la mia voce fosse di conforto almeno, illudendomi pure di restare a "guardia" di quei valori tradizionali che sempre più sbiadiscono anche nel ricordo. Sono versi di facile accesso, raccontano il Salento sotto ogni aspetto: «… per non dimenticare le cantilene / della mia terra quando aprono note / fino a crescere nel ventre e il ballo / diviene terapia del vissuto, viatico / sereno d'inconfessata sofferenza.».

Dunque, sia perdonato il ruolo che mi sono cucito di custode del passato, ma non è un atteggiamento, semmai il risultato del vissuto mio: «... non sono mai partito / spiaciuto di lasciare l'ora meridiana / del Sud quando s'aggira sonnambula / sulle logge; fazzoletti di campi annodati / dalla febbre del ri-morso; pianti prezzolati / di prèfiche magre come il digiuno».

Del resto: «Queste zolle fumide di rame sono / le radici della mia semiosi, dove / dissidi di terra e di luna insidiano // come lebbra secca, piaghe d'ulivo; / gole strozzate di pozzi ricolmi di // frattaglie e lordure; masse d'ombra / eludere piogge. Di questa terra ho [...]».

Mentre in *Gialle corti del borgo* ecc., il colore è un primario che nel crescendo dei versi rappresenta lo status dell'essere: dal quotidiano e dall'usuale come le corti, la calcina, i pomodori; fino ad aspetti più caratteriali: i volti, i sorrisi, le labbra, le mani; per penetrare, infine, nella psiche dell'essere: i ricordi, le solitudini, le privazioni, i pensieri, lo stato d'animo.

«Gialle corti del borgo di lievito / e sudore; gialle volte di case con / soppalchi gialli di calcina, [...] // e volti di donne vecchie di // sorrisi; gialle labbra malariche / di uomini con rughe lavorate //

dalla vita; [...] // di propositi avvizziti, speranze / e digiuni; gialle le opinioni, // [...]».

Come giustamente hai osservato, anche molti miei racconti includono monaci e chierici. Questi prelati, sparsi un po' per tutto il Salento e non solo, hanno pure loro fatto la storia di questo popolo. Fin dalle origini, giunti dall'Oriente, hanno disseminato o variato riti e credenze grecaniche a loro piacimento e cristianizzato luoghi pagani. Mi hanno sempre affascinato queste figure tra il profano e il sacro, un po' santoni, un po' cerusici, un po' eremiti, un po' pionieri.

I primi accenni a queste figure mistiche e fatti portentosi tra il sacro e il profano risalgono al primo *Quanto resta del Sud* credo, proprio con la poesia omonima: «*Quanto resta del Sud / è sui grani del rosario / che la vecchia dimenticò /nell'ultima novena. // Guarda smarrito l'angelo di pietra / con l'ala spezzata / e più non ha senso volare. // Il rococò fastoso del rosone / chiude come in gabbia la sua pena*».

Ho iniziato così a raccontare il Sud, come più volte ho sostenuto in incontri letterari e scritto in esergo alla raccolta: «*Ho cercato questi suoni, queste immagini in ogni 'anima' del Salento penetrando nella tradizione e nel folclore, succhiando il mito e la magia, i riti, le cadenze tribali grecaniche, i ritmi della superstizione, della storia non scritta che ancora sopravvive in qualche contrada*».

Fu poi la volta di *L'ira iconoclasta…*; appresi del miracolo della Madonna della Coltura a Parabita dove il bove rifiutò di arare la terra quando il vomere stava per recidere la sacra effigie sepolta; molti nostri contadini emigrati, negli anni '70, tornavano

speranzosi che il Sud finalmente potesse offrire un'alternativa alla vita di sacrifici che avevano lasciato anni prima, per cui con amaro in bocca ammonivo: «*Non tornare… / L'ira iconoclasta è domata. // Non sorprende la terra / dacché non ha efigie da donare. // L'ultima medaglia di Sant'Antonio / balugina recisa in due / dal vomere lunare*».

La nostra terra non nasconde più alcun tesoro (*acchiatura*), sono finiti i tempi dei miracoli e il vomere adoperato dall'uomo fino al sorgere di quello della luna, in questo triste connubio di lavoro massacrante, ha reciso ogni speranza di riscatto alla terra.

Seguirono *I monaci cercantini*. Da giugno a settembre si festeggiano i santi "cu li stiàli", che calzano stivali. In quel periodo giungevano i frati accattoni. Provenivano dai conventi limitrofi e chiedevano olio; molte donne, anche se in miseria, li accontentavano per paura che il rifiuto fosse castigato dalle loro imprecazioni, ricordando il passo del Vangelo: "E se un luogo non vi riceve, né vi dànno ascolto, partendo di lì, scuotete la polvere dei vostri piedi in testimonianza contro di essi." (MARCO G.8.44).

«*Nei giorni dei santi con gli stivali / bussavano i frati accattoni. [...] // Scuotevano i sandali all'incauto rifiuto. / Col pianto nel cuore / donne riempivano l'imbuto*».

E sì Raffaele, *Sacro e profano nella cripta del fuoco* è proprio il rifugio segreto scoperto durante le nostre escursioni, ricordi? Quante emozioni quel giorno. Sicuramente una cripta pagana cristianizzata e dimenticata coi decenni, seminascosta dalle ramaglie, ma quelle mura decrepite sembravano celare presenze inquiete e trasmettere misteriose e ammalianti sensazioni.

Nella bocca del cratere fomiti
dell'ultima teofagia, inaspriti
dai venti s'alzano a celare
la pravità di popoli ieratici.

Mirifici orpelli aggraziano
il timpano del frontone
e nel nartece teofanici talari
aspergono cori ecumenici.

Poi le nostre indagini segrete. Poco più che adolescenti a "tentare" monaci, preti e perfino suore da cui avemmo i primi indizi su chi poteva parlarci del malocchio, delle fatture (la *fascinatio*), il fenomeno del tarantismo, fino al maligno e gli esorcismi per combatterlo. Ma quel vecchio frate esorcista ci guardava con sospetto, spaventato e sorpreso; la nostra giovane età lo confondeva e cercava di distogliere lo sguardo, tergiversando alle nostre domande, per poi, alla mia allusione che mentisse sapendo di farlo, lasciarsi sfuggire quella frase: «*…da vecchi la fede fa male*».

Il vecchio frate stenta le memorie:
tra le crepe argillose dell'oratorio
a brandelli ne ricuce le storie.
La pupilla malferma sul ciborio

è una carezza reverenziale.
Spaurito, l'esorcista, si confessa:
– ...Da vecchi la fede fa male.

Dietro l’abside rintocca la messa.

Una preghiera è la barba bianca.
– ...La striara, il malocchio, l’anticristo?
Chiusa nel saio ha l’anima stanca:
non parla, non dice, non ha visto.

Di altre poesie legate a questo filone, ti suggerisco la triade: *Non la simandra scandisce il tempo* e, tra le recenti: *Visita notturna al convento dei Carmelitani* e *La Vergine della menorah*.

Caro Raffaele, mi hai chiesto e ti ho risposto nella maniera più logica possibile, sperando di essere stato esaustivo riguardo quella che è stata definita la mia “salentinità”; in vero molto altro andrebbe detto, ma non da me. E dunque ti sono grato dell’opportunità che mi hai dato e, ancor più, per avermi permesso di rincorrere ulteriormente i “nostri” echi che generosamente il passato, col suo riverbero, continua a elargire.

Mi chiedi poi se il titolo *Altra terra altra luna* in qualche modo abbia reminiscenze con *La luna dei Borboni* di Bodini; ti dico: di Bodini in realtà ho pensato a *Dopo la luna*, e probabilmente pensai di titolare la silloge *Dopo la genesi* o *Dissidi di terra e di luna*, prima di convincermi che in questi testi “Altra” è la “terra” e “altra” è la “luna”. La pubblicazione di *Dopo la luna* di Bodini risale al 195G, due anni prima che io nascessi; purtroppo adesso il Salento è davvero “un’altra” terra, radicalmente cambiata in questi ultimi decenni.

Gennaio 2025

Caro Raffaele,

Vivere è forse è il titolo della mia seconda pubblicazione (1977), più che altro una silloge; fondamentale però, poiché quell'anno fu per me un momento di vita non poco sofferto. È pure il libro di *Genesi emotiva* che raccoglie tutti i testi esistenziali. Il compianto Luciano Graziuso, nel recensirlo, precisava: «Dopo le poesie di *Terra Madre* (1973-1975), Antonio Nahi, che è un giovanissimo poeta di Melendugno alle sue prime esperienze, sta per dare alle stampe un'altra silloge, dal titolo più esistenziale: *Vivere è forse* [...]».

E di questo si tratta, come ho spiegato in alcune mie considerazioni titolate: "A proposito della 'Genesi' e altre considerazioni sui miei testi, gennaio 2024", contenute nel saggio bio-bibliografico dell'amico Luca De Giorgi che ti rinvio e invito a leggere se già non lo hai fatto.

Tu hai avuto modo di seguire il mio percorso attraverso i libretti e non dovrebbe sorprenderti l'assetto che ho dato all'intera antologia. Tieni conto che tutte le mie raccolte presentano più sezioni dove ho ripartito tematiche con rispetto cronologico, pur prediligendo la continuità emotiva. Voglio dire che i testi del LIBRO I e II devono ritenersi un tutt'uno. Solo per rendere unitaria l'opera omnia ho ricompreso nel LIBRO PRIMO e LIBRO SECONDO le sezioni che riconducono alla salentinità e all'esistenzialismo, mentre nel LIBRO TERZO gli affetti più prossimi, i testi civili e di circostanza.

Penso a liriche composte in momenti intermedi, nel mezzo di uno stato emozionale travolgente, come le gia citate: *Ad Aldo Moro*, *Tempesta nel deserto,* ecc.

Riguardo il riposizionamento di testi, le plaquette altro non sono che preludi a una raccolta più organica. Così è stato con *Quiescenza* (ora *Terminus post quem*), che ha avuto una genesi sofferta (L'iniziazione ha radici fin nel 2011), dove testi della prima partizione sono confluiti quasi in toto in *Altra terra altra luna*.

Ritengo l'autore sia implicitamente responsabile del suo macrotesto: non può sottrarsi nell'organizzare i testi in maniera funzionale, dove la narrativa non segue solo un senso cronologico ma analogico.

I testi di *Terminus post quem* non si discostano poi tanto da quelli di *Vivere è forse*, benché distanti decenni. Nel tempo il verso si è fatto meno istintuale e più consapevole; meno ingenuo e più incisivo. Il pessimismo adolescenziale di *Vivere è forse* era assoluto, benché non concreto: allora, nonostante i miei 1G anni, più che "un male di vivere", il mio era un vivere male. Improvvisamente oltrepassai il telo del sipario trovandomi faccia a faccia col mondo: *«È / grazia / nascere. // È / penitenza / vivere.» [È…]; «Mitigo ogni pena che rode. // Per vivere il giorno / quel tanto risano.»* [*Ora è notte, silenzio*].

Forse rimasto troppo sentimentale (romantico, tu dicevi) per quegli anni pervasi di cambiamenti epocali, non condividevo scelte politiche e sociali, lotte di classe ed emarginazione. Spesso la solitudine era l'unica panacea del mio essere travagliato. Finì per allontanarmi gradualmente dagli amici e presi a frequentare persone molto più grandi. Fu il momento dei testi de *La sonda in luce*, con in copertina la 'famigerata' quartina sinistroide *Con zoccoli di fuoco* ecc., che molte copie mi fece vendere, ma molti di più furono i ripensamenti. Come avrai notato, la silloge *La sonda*

in luce, epurata dai “pugni chiusi”, ora è parte integrante del Libro I.

23 febbraio 2025

Caro Raffaele,

dovevo aspettarmi che il dito sarebbe tornato a toccare la piaga. Mi parli dei testi di *Altra terra* che lamentano cambiamenti ambientali dovuti a scelte economico-politiche e poi citi le due terzine del 2018:

È tra le campagne di san Basilio
l’anello che non tiene, tra corazze
di muri armati e ghirlande di catene.

Ancor l’antica torre, calcarea e riarsa,
vessillo di cultura e di speranza
sovrasta gli uliveti, teatro della farsa.

Era il periodo in cui l’intero Salento fu interessato dal mega gasdotto del TAP. Allora istituzionalmente non mi era concesso prendere apertamente posizione e ora, benché nessun dovere mi leghi, è tardi per farlo. Mi limitai a quei versi che molti non capirono o fecero finta di non capire.

Non fu un buon periodo per me. Mi trovai tra l’incudine, il martello e una bandiera sotto lo sventolio del vento incerto del momento. In qualità di Comandante di Polizia Locale dipendevo dal Sindaco; come ufficiale di P.G. rispondevo al Prefetto; come agente ausiliario di P.S. ero sottoposto al Questore. In questa

“triade” politico-giudiziaria-governativa, viveva un’altra triade: quella di un padre che vuole tutelare i suoi figli, salvaguardare il territorio, fare il proprio dovere e non deludere una comunità.

Dovevo essere al fianco del Sindaco deciso a resistere col blocco dei dimostranti, mentre le cariche di polizia avanzavano. Non mi trovavo nella posizione che desideravo. Volevo che le idee dei manifestanti – tra cui compaesani, mio fratello, mia figlia – fossero espresse liberamente, ma questo non era possibile. Un funzionario di polizia arrivò a redarguirmi, chiedendo da “quale parte volessi stare”.

Fortunatamente, in *camera caritatis* con il Prefetto, fu chiarita l’ibrida posizione che mi consentiva la mediazione oltre le barricate “NO TAP”. L’incarico era mitigare le tensioni dei concittadini che, per fortuna, mi ascoltavano, mentre pianificavano lo sradicamento e il reimpianto dei secolari ulivi. Ero controllato e controllore ma dovevo garantire il transito delle autobotti per l’irrigazione degli ulivi e, al tempo stesso, l’andirivieni dei mezzi di polizia e dei ministri in visita al cantiere trasformato in presidio militare.

I miei “salvacondotti” li conquistavo con frustranti negoziati notturni attorno ai fuochi degli accampamenti. Poi in un momento preciso, gli scontri furono inevitabili e gli infiltrati anarchici mi dissero in faccia: “Comandante, lei qui non è più gradito”.

Accadde dopo le mie relazioni furiose contro gli atti vandalici alle mura basiliane. Il gioco era diventato insostenibile. In Prefettura mi elogiarono alla presenza della stampa, ma nei giorni a seguire tutta la forza esecutiva dello Stato si fece sentire.

Caro Raffaele, tutto questo non è un discorso a servizio della mia poesia, ma a servizio dell'uomo. Questa vicenda ha contribuito molto a predisporre il mio stato d'animo a molti testi di *Terminus post quem*. Caro amico, sii clemente con questo sfogo tardivo.

Marzo 2025

Caro Raffaele,

sono contento dei tuoi apprezzamenti riguardo *Altra terra altra luna*. Tutta la mia poesia riconduce alla "salentinità", se pure sotto molteplici aspetti. Approfitto però per precisare alcuni anelli di giunzione.

Proprio la poesia *Quanto resta del Sud*, nella seconda strofa: «*Guarda smarrito l'angelo di pietra / con l'ala spezzata / e più non ha senso volare [...]*» tiene l'anello di giunzione con *Altra terra altra luna*, nella poesia *In cerca d'ombra sotto le erose mura*: «*Restaurano il putto con l'ala spezzata. / Ricordi?*»

A distanza di oltre trent'anni, finalmente restaurano quell'ala. Ma, caro Raffaele, non è più il "mio" angelo. Semmai, oltre l'impalcatura, è un restauro generazionale: l'ala spezzata è metafora di esistenziale illusione. Altro richiamo è la poesia *Nella terra del Sud (Trent'anni dopo)*.